Dopo gli incidenti di venerdì in varie città

Giornata calma ieri a Varsavia, ma la protesta continua

Centinaia di persone hanno ricostituito la croce di fiori in memoria del cardinale Wyszynski - Si prevedono altre manifestazioni domani, anniversario del primo comitato di sciopero

DANZICA — Un'autocolonna di mezzi della polizia, aperta da un idrante, fotografata giovedì mentre si dirigeva verso il luogo ove era in corso la manifestazione

Dal nostro inviato

VARSAVIA — *La grande croce di fiori freschi e lumini deposta oltre un anno fa al centro della piazza della Vittoria, nel cuore di Varsavia, nello stesso punto dove si svolse la cerimonia funebre in onore del primate di Polonia, cardinale Stefan Wyszynski, e dove nel giugno 1979 il papa aveva celebrato una messa nel corso della sua prima visita in Polonia, ieri mattina era scomparsa. Un'analoga croce era stata posta ad un paio di centinaia di metri, in un piccolo piazzale antistante una chiesa. Ma la gente non accettava lo spostamento. Anziane donne continuavano a portare fiori per ricostruire la croce in piazza della Vittoria. Alcune pattuglie della milizia hanno cercato di indurle a deporre i fiori sulla nuova croce.*

I risultati sono stati scarsi. Ne sono nate discussioni vivaci nel corso delle quali cittadini e poliziotti hanno tentato reciprocamente di convincersi. Alla fine le pattuglie si sono allontanate e la croce, della lunghezza di 20 metri, ha cominciato a riprendere forma, circondata da centinaia di persone silenziose. L'atmosfera era calma e non si prospettava una ripetizione degli incidenti di venerdì, quando la gente aveva cominciato a cantare inni patriottici, a sollevare le mani con il segno della vittoria e la polizia aveva deciso di intervenire per disperdere la piccola folla.

Venerdì 13 agosto ricorreva l'ottavo mese dalla proclamazione dello «stato di guerra» e il pellegrinaggio davanti alla croce aveva assunto un esplicito significato di protesta. Per allontanare i manifestanti la polizia era ricorsa agli idranti e aveva lanciato alcune bombe lacrimogene. Ne erano nati fuggi-fuggi generali, ma nessun incidente particolarmente grave.

Nel corso delle cariche, la polizia aveva accuratamente evitato di danneggiare la croce di fiori. La sua rimozione è avvenuta durante la notte. Non era la prima volta che un fatto del genere si verificava, e sempre il «monumento» di fiori e lumini il giorno dopo era stato ricomposto. Ora si dice che le autorità siano decise a trovare una soluzione radicale, rifacendo la pavimentazione della piazza che per la verità è abbastanza sconnessa.

Gli incidenti di Varsavia non sono stati gli unici a punteggiare l'inizio del nono mese dello «stato di guerra». Gli scontri con la polizia, come si sa, si sono avuti anche a Danzica, a Nowa Huta di Cracovia, a Wroclaw (Breslavia) e in qualche altra località. I più gravi sono stati quelli di Danzica dove comunque i manifestanti, secondo le testimonianze attendibili, non superavano le tremila persone. La reazione ufficiale delle autorità alle proteste è stata nel complesso cauta e moderata, e non è stato deciso alcun ripristino di misure già sospese dello «stato di guerra».

Il comunicato dell'agenzia ufficiale PAP sugli incidenti si è limitato a sostenere che essi sono stati opera di «gruppi avventuristi i quali cercavano senza risultati di provocare grandi turbamenti» che non hanno trovato appoggio «da parte della società». Dal canto suo «Zolnierz Wolnosci», organo delle forze armate, ieri mattina ha concluso un suo commento affermando che «dagli eventi di venerdì risultano due verità: la prima è che lo Stato è forte e il potere è capace di garantire alla società ordine e tranquillità, la seconda è che proprio la società nella sua maggioranza comprende sempre più che senza l'ordine e la disciplina sociale, senza il rispetto dell'ordine, il processo di superamento della crisi e del rinnovamento socialista sarà più difficile».

Ma il 13 agosto è soltanto la prima delle ricorrenze che nel corso del mese di agosto puntualizzeranno la vicenda polacca degli ultimi due anni. Si tratta ora di vedere che cosa avverrà nelle prossime settimane. Solidarnosc, che opera nella clandestinità, ha diffuso nei giorni scorsi in diverse località vari appelli a dare vita a «manifestazioni pacifiche» in particolare il 16 agosto, secondo anniversario della creazione, sotto la presidenza di Lech Walesa, del primo Comitato interaziendale di sciopero, e il 31 agosto, secondo anniversario degli accordi di Danzica.

La prima impressione del cronista rientrato a Varsavia dopo una lunga assenza, è che da parte di Solidarnosc ci sia un irrigidimento delle posizioni. Si dice che nella direzione clandestina, che ha appunto il nome di «Commissione nazionale provvisoria», abbiano preso il sopravvento le idee dei rappresentanti di Danzica e di Wroclaw, notoriamente più rigide. Fatto sta che da parte di Solidarnosc le misure di alleggerimento dello «stato di guerra», sono state giudicate in blocco negativamente e il potere è stato accusato di «respingere tutte le proposte in favore di un'intesa nazionale». Secondo Solidarnosc, dunque, è «indispensabile preparare la popolazione a una lotta di lungo respiro».

Romolo Caccavale

Restituire lo Stato agli italiani

re, aveva *governato* in Sicilia, in pochi mesi, più di tanti assessori. E i La Torre in Italia sono tanti. E anche per questo il paese regge.

Ecco allora la grande domanda: perché di fronte a un simile fallimento non sarebbe matura l'esigenza di una svolta, e sarebbe astratta la proposta nostra di un'alternativa? Con chi? ci chiedono. Ma la risposta verrà solo se sarà chiaro *a che cosa* e *per che cosa* è necessaria un'alternativa. Intanto, cominciamo a dire che non si può più negare l'urgenza che le forze di sinistra e democratiche smettano di dividersi e di logorarsi tra chi, chissà perché, dovrebbe restare nell'angolo e chi riduce il ruolo della sinstra a questo «sgomitamento». Può la sinistra italiana ridursi a questo? A scegliere tra Di Donna e Grandi? È tutto qui il suo ruolo politico e storico in un momento come questo, in cui sono in gioco problemi enormi? Ecco ciò che ci interessa in questa polemica: niente affatto colpire il PSI, ma difendere e riconquistare il ruolo propulsivo, democratico e riformatore della sinistra, e di difenderlo non a parole, ma elaborando una grande politica, valida per il paese, che non sacrifichi nessuno dei due partiti di sinistra, e che, al tempo stesso, ridia spazio, rimetta in movimento, sposti a sinistra le forze popolari cattoliche.

Di qui l'iniziativa nostra. Perché confusa? Bisogna smetterla con questa storia I fatti parlano finalmente chiaro. In una situazione come questa italiana, di confusione tra il sistema di potere e partiti anche di sinistra, di occupazione e degenerazione dello Stato democratico, non basta indicare uno schieramento, occorre dare all'alternativa il senso di una riforma non soltanto economica ma politica, e anche istituzionale (le nostre proposte sono sul tappeto da tempo). Ma una riforma anche del costume, della pubblica morale, del modo di essere dei partiti. Questa proposta noi la rivolgiamo prima di tutto ai socialisti, ma non soltanto ai socialisti, ai sindacati, alle forze popolari cattoliche, ai ceti produttivi, all'Italia moderna della cultura e della tecnica, alla gioventù.

Volete una grande riforma, che non sia soltanto un marchingegno per impadronirsi del potere senza aver prima raccolto i necessari consensi? Eccola: restituire a questa Italia che lavora lo Stato, toglierlo ai gruppi ristretti di potere che lo occupano. È una menzogna prendersela con il Parlamento: la verità è che il Parlamento conta sempre meno, contano i vertici segreti. E non a caso. Perché se duecento deputati comunisti (un terzo dell'Italia) sono discriminati, allora gruppi minori e anche franchi tiratori hanno un potere di ricatto enorme. Ecco la ragione vera, seria, profonda, per cui la lotta politica si corrompe, cessa di essere lotta di idee, diventa guerra tra bande in lotta per la spartizione del potere. Non perché sono tutti ladri. Non è vero. Ma perché lo Stato non è di tutti, e allora per forza viene privatizzato, diviso a pezzi, lottizzato. E allora non a caso, dietro al potere del governo della repubblica, si formano i poteri dei governi occulti.

Ecco il nodo che bisogna sciogliere se si vuole spezzare un gioco politico che non dà prospettive, non produce soluzioni, che impedisce non solo a noi, ma alla sinistra e anche alle forze popolari cattoliche di svolgere il loro ruolo, le divide e le logora, spinge a destra la DC e apre la strada a spinte disgreganti e corporative. Sta tutto qui il significato innovatore della nostra proposta di un governo diverso che rappresenti l'avvio di un processo politico nuovo nel senso della disoccupazione dello Stato e del ripristino della libera dialettica democratica.

Se ne terrà conto nel lavorìo di questi giorni? Noi giudicheremo con serenità, spirito di apertura ma assoluta autonomia in coerenza con gli interessi dei lavoratori e del paese.

Non è chiaro abbastanza? Non si capisce in che direzione ci muoviamo? Bene. Ripetiamo. Lavoriamo per una politica che tiri fuori il paese dal vicolo cieco e avvilente in cui il gioco spartitorio (che «grinta» ragazzi!) tra DC e PSI l'ha cacciato, che ridia alla sinistra un ruolo riformatore, e che in questo modo sfidi la DC non sul terreno della spartizione del potere, ma su quello delle idee, dei programmi, delle scelte.

Solo su questo terreno la gente può contare, può dire la sua, può essere interessata di nuovo a partecipare, e solo su questo terreno possono prevalere le forze migliori, più capaci, più oneste, che ci sono in tutti i partiti e fuori dei partiti.

Questa è la grande riforma di cui l'Italia ha bisogno. Questa sì è una grande politica che non spacca il paese, che spinge tutti in avanti e sollecita a gareggiare al meglio. Ed è questa l'iniziativa politica, del tutto chiara, onorevole De Mita, che noi abbiamo assunto da tempo e che definiremo sempre meglio nei prossimi mesi.

Alfredo Reichlin

La ritirata socialista ha rilanciato Spadolini

essi parlano apertamente di un *«ormai prevedibile sbocco positivo della crisi di governo»*. Per la verità, in queste ore i dirigenti socialisti — che hanno del tutto smesso le dichiarazioni di guerra di qualche giorno addietro — appaiono soprattutto preoccupati di giustificare agli occhi dell'opinione pubblica tanto l'apertura della crisi quanto il tipo di soluzione che il PSI si è infine disposto ad accettare.

Nessuno accenna più alle drastiche operazioni di ingegneria istituzionale spericolatamente proposte da Formica; anzi il vicesegretario Spini le spiega con la singolare tesi che *«qualche dirigente socialista ha aperto il fuoco per preparare la strada ad alcune richieste»*. Oggi, comunque, la sola condizione dichiarata *«irrinunciabile per il PSI»* — lo ha spiegato il vicesegretario Martelli al *Messaggero* — è questa: che *«nasca un governo nuovo che faccia proprio lo spirito della* "grande riforma" *elaborata dai socialisti»*. Martelli sostiene che su questo Spadolini *«si è dichiarato d'accordo»*, e ciò dovrebbe risultare sufficiente per il PSI.

Si va dunque — a quanto sembra — alla realizzazione dell'ipotesi formulata da Spadolini sin dalle prime battute della crisi: la *«ricostruzione della reciproca fiducia»* tra gli alleati dell'ex pentapartito, ancorata comunque — sempre secondo le dichiarate intenzioni del leader repubblicano — a un impegno preciso sul rispetto delle prerogative che l'art. 92 della Costituzione assegna al presidente del Consiglio nella composizione e negli indirizzi del governo (e il richiamo a questo articolo occupa il primo posto nella «proposta istituzionale» preparata da Spadolini). È presumibile che anche al rispetto di questo impegno il presidente incaricato affidi la possibilità di *«suscitare i più vasti consensi parlamentari»*, secondo una formula da lui stesso usata. Ma sono intenzioni da verificare.

Certo, se l'accordo si farà *«e il governo sarà formato secondo le indicazioni della Costituzione* — ha osservato ieri al GR1 il compagno Aldo Tortorella, della Direzione del PCI — *questo sarà ritenuto un segnale interessante di novità»*: quella novità che i comunisti hanno sollecitato dando voce, con la loro proposta di un governo finalmente ancorato alla Costituzione, a una richiesta dell'intero Paese.

Una proposta chiara, mentre di sicuro non lo sono altrettanto — rilevava ancora Tortorella — quelle avanzate dal PSI: *«Non basta dire* "grande riforma", *quando non si sa bene in che senso e che cosa si vuole esattamente riformare»*. Sarebbe opportuno che i dirigenti del PSI fornissero i necessari chiarimenti invece di scadere in polemiche sterili, e addirittura volgari come quella agitata ieri da Martelli. Usando formulazioni di gusto almeno dubbio (visti certi precedenti), il giovane vice di Craxi accusa *«il berlinguerismo di aver toccato nella prima fase della crisi il suo punto più basso, offrendosi come ruota di scorta a un quadripartito privato della partecipazione socialista»*. Superfluo repliare che — come tutti sanno — nella prima fase della crisi erano proprio i socialisti (basta rileggere qualche dichiarazione del Martelli medesimo) a pensare di *«privare»* la stessa legislatura della possibilità di sopravvivere.

È singolare che proprio dal Partito socialista vengano simili battute, quando perfino da parte socialdemocratica si registra una dichiarata *«nuova attenzione nei confronti del PCI: una forza politica indispensabile* — ha detto ieri il vicesegretario Massari — *per le riforme di carattere costituzionale ma che comunque, a nostro giudizio, va consultato e possibilmente associato in quelle iniziative di carattere istituzionale che rivestono grande significato»*.

Anche per il dc Galloni, il tema istituzionale sarebbe *«il più adatto per raggiungere il risultato di un dialogo della maggioranza con il PCI»*. È certo — aggiunge — bisogna tener conto di *«alcune richieste di metodo che il PCI ha posto e che, riferendosi alla Costituzione, non possono essere disattese»*. Sarà in grado la DC di mantenere questi lodevoli propositi, dopo averli *«disattesi»* per trent'anni e passa?

Arrivati a questo punto della crisi, sembra comunque di poter sintetizzare le intenzioni dell'ex maggioranza, sul tipo di governo che dovrebbe nascere, in questo modo: una coalizione a cinque segnata — è un punto su cui tutti per ora insistono — da *«elementi di novità»*. Ed è uno sbocco che solo una settimana fa, dopo il fallimento del «pentapartito autarchico» (come lo ha definito il socialista Signorile), sembrava assai remoto. Aperta la crisi, il PSI proclamava infatti quasi subito — sebbene mai con documenti ufficiali — la sua intenzione di arrivare a elezioni anticipate nel più breve tempo possibile: e addirittura anticipava il tema del passaggio a una «Seconda Repubblica» come quello che avrebbe sottoposto al giudizio degli elettori.

Su questa impostazione, il PSI teneva duro — anche rischiando l'isolamento sulla scena politica e nell'opinione pubblica — fino alla sera di mercoledì scorso, quando lo stesso presidente dei deputati, Labriola, dichiarava: «La soluzione più corretta a questo punto sono le elezioni».

Ma nemmeno ventiquattr'ore dopo arrivava, repentina, una netta virata di bordo, che ieri il segretario dc De Mita spiegava così: *«Erano solo i socialisti a parlare di elezioni. Ma un solo partito, se può dire tutto non può però ottenere tutto»*. Fatto sta che uscendo giovedì sera dallo studio di Spadolini, alla fine del primo giro di consultazioni, Craxi negava ancora l'appoggio al tentativo in atto, ma lasciava aperto uno spiraglio: destinato ad allargarsi ulteriormente ventiquattr'ore dopo, quando spadolini presentava al segretario socialista una «bozza» incentrata su qualche ritocco istituzionale.

A Craxi questo era sufficiente per dichiarare che gli sforzi di Spadolini erano *«finalmente sul terreno giusto»*, e dargli quindi un sostanziale «via libera». Come si spiega questa vera e propria ritirata socialista, il passaggio da un bombardamento a tappeto contro ogni ipotesi di soluzione della crisi all'accettazione di condizioni che appaiono ben lontane dalle iniziali richieste del PSI? È difficile disporre di risposte sicure, di fonte diretta. Ma da quel poco che si riesce a strappare ai dirigenti socialisti, si ricava la sensazione che — dopo aver tentato il forcing — a via del Corso ci si è infine resi conto del duro prezzo politico che l'isolamento, in cui ci si era confinati con la richiesta di elezioni a tutti i costi, avrebbe potuto far pagare al partito.

Antonio Caprarica

Il buono e il cattivo di quel «decalogo»

ti, come ad esempio la riforma della Commissione parlamentare inquirente. Il documento ne enuncia il proposito con estrema genericità; ma la cronaca di qualche giorno fa ci ricorda che la maggioranza ha tentato al Senato di vanificare il lavoro di riforma, volto a cancellare la vergogna e il privilegio di una giustizia politica che ha assicurato impunità a vari ministri. A che serve allora scrivere un programma, se la volontà politica è tutt'altra?

Le stesse considerazioni valgono per il fondamentale tema delle autonomie locali e regionali, anche esso genericamente richiamato nel documento ma sempre negletto nell'attenzione pratica del governo. Anzi, più che negletto, costantemente risolto in senso antiautonomistico poiché, dobbiamo dirlo, questa è stata l'ispirazione anche dell'ultimo governo Spadolini. Inutile quindi richiamare programmaticamente questo argomento, quando si sono appena varati provvedimenti finanziari — di immediata efficacia istituzionale — che restringeranno sensibilmente lo spazio delle autonomie locali e regionali.

In merito al rapporto fra partiti e istituzioni, però, il sospetto maggiore lo desta la questione del voto segreto nell'approvazione delle leggi, che sembra esserela spina nel fianco dei compagni socialisti. Anche in questo caso, si può prendere in considerazione l'opportunità che — su richiesta del governo e in circostanze particolari — taluni voti possano essere palesi, anche per evitare la «fiducia tecnica». Ma come è possibile pensare che questa sia la questione principale della funzionalità del Parlamento? Perché non affrontare invece (o anche) la questione del coordinamento fra le due Camere, della capacità del Parlamento di recepire e filtrare effettivamente la molteplicità delle spinte sociali, di adeguarsi alla nuova realtà regionale, ecc.? Si prende in considerazione un topolino, e si lascia da parte la montagna.

Perché, allora, questa ossessione? Anche in questo si legittima il sospetto che non solo non si voglia ridurre, ma al contrario si pensi di aumentare il potere delle segreterie dei partiti.

E qui torna la questione cruciale, di cui si avrà già una prova nei prossimi giorni: la concreta formazione del prossimo governo. La direzione del PCI ha chiesto una piena attuazione degli articoli 92 e 94 della Costituzione; ha chiesto cioè che sia il presidente del Consiglio a scegliere i ministri, fuori da patteggiamenti e dosaggi partitici o di corrente. Il documento Spadolini riprende solennemente questa esigenza: ma che cosa succederà in concreto? Si tornerà ad un governo pletorico, lottizzato, composto di «delegazioni di partito» con relativo capo delegazione, dipendenti dalle proprie segreterie e quindi incuranti del ruolo del presidente del Consiglio? Lo vedremo: è certo, però, che questo è un aspetto determinante perché una coalizione non sia solo una somma di spezzoni ma un organismo funzionante.

Noi continuiamo ad essere sensibili all'esigenza di un governo autorevole, dotato di prerogative precise, con la facoltà di ottenere la dovuta attenzione del Parlamento per i suoi provvedimenti; siamo sensibili, cioè, alle questioni vere della governabilità e dell'efficienza delle istituzioni, e pensiamo che la degenerazione partitocratica sia un aspetto essenziale della patologia da correggere. Oggi ci si deve preoccupare — proprio in una corretta ottica della governabilità — non solo dell'esigenza decisionistica, che presa in se stessa è deviante (e sospetta), ma anche e soprattutto del consenso popolare verso le istituzioni, poiché la vera crisi istituzionale è proprio lì: nella disaffezione, nell'apatia, nel distacco. Così proliferano le lobbies, così fioriscono i privilegi. E questo è il vero compito dei partiti, nell'attuale fase politica; ma questa è anche la vera lacuna della questione istituzionale artificiosamente edificata sui franchi tiratori.

Luigi Berlinguer

Quando la camorra è in cassa-malattia

rati al pubblico, la folla preme fuori. Dentro, in una vecchia scuola elementare presa in prestito per l'estate, si compilano gli elenchi delle ultime migliaia di lavoratori da avviare alle industrie conserviere della zona. Finora, e quest'anno è la prima volta che accade, il sindacato è riuscito ad imporre procedure pulite: 13.000 posti sono andati a chi ne aveva diritto. I guai arrivano adesso: si infittiscono le minacce contro chi negli ultimi mesi è riuscito a condurre questa battaglia, la camorra si fa avanti per impossessarsi degli ultimi tre-quattromila posti ancora vacanti. L'occupazione non c'entra più: è il mercato dei falsi-lavoratori.

La truffa è relativamente semplice, le sue dimensioni sono vastissime. Primo piatto che fa gola: i contributi CEE. A partire dal '78 la Comunità economica europea ha elargito quattrocento miliardi, distribuiti in varia misura alle circa 150 industrie conserviere dell'Agro Nocerino-Sarnese. Chi lavora una maggiore quantità di pomodoro riceve più sovvenzioni. E qui si è creato un versante dell'imbroglio: una parte delle aziende riesce a incassare di più dalla CEE gonfiando il prodotto ufficialmente elaborato. I controlli (evidentemente carenti) vengono superati con una catena incredibile di falsi: si comincia col far figurare di aver acquistato qualche quintale in più di pomodoro (alcuni produttori agricoli vengono ovviamente premiati arrotondando i loro incassi solitamente esigui) poi si fanno girare le macchine a vuoto per poter certificare un consumo di energia adeguato alla produzione ufficiale, infine si assumono i falsi-lavoratori per poter rappresentare un organico aziendale tanto «robusto» da non destare sospetti. E a questo punto scatta la seconda fase della truffa, che stavolta viene giocata allo Stato: i falsi-lavoratori vengono subito messi in cassa malattia, e quindi pagati dall'INPS.

La camorra allunga le mani sul «piatto» degli assegni INPS. Ha cominciato a farlo da qualche anno, irrompendo sulla scena come nuova «figura sociale» che prende il posto dei vecchi protagonisti del mercato del lavoro nero. Scompare il mediatore di sempre, il cosiddetto «caporale», si fa avanti il capo-zona camorrista che agisce in modo scientifico, rispettando e facendo rispettare con la violenza tutte le regole di una ferrea gerarchia. I falsi-posti delle industrie conserviere vengono distribuiti ai «guaglioni» dell'esercito cutoliano (o di quello della «Nuova famiglia»), i quali vengono appunto stipendiati dall'organizzazione con i soldi dello Stato. Oppure — e forse è la maggior parte dei casi — diventano «falsi-lavoratori-malati» uomini e donne semplicemente in cerca di mezzi di sussistenza, povera gente che poi, manco a dirlo, è costretta a versare la metà dell'assegno INPS (circa 3 milioni in sei mesi) al camorrista dal quale ha avuto il «favore» del posto fittizio; un «favore» che pure ha un prezzo: la tariffa media è di 400 mila lire. Nella schiera dei falsi-lavoratori, infine, finiscono per entrare persino camorristi detenuti, oppure nomi di fantasia presi dall'elenco del telefono e corredati dell'indirizzo del capo-zona, che riceve per posta gli assegni INPS. C'è un'inchiesta della magistratura ancora aperta, cinque mesi fa furono arrestate sette persone, tra le quali il sindaco democristiano di Pagani, ma le conclusioni sembrano lontane.

La «truffa incrociata» (alla CEE e all'INPS) ha potuto attecchire soprattutto su una gestione non proprio trasparente del mercato del lavoro, fino all'anno scorso. Quest'anno la Commissione regionale per l'impiego (nella quale sono presenti i sindacati confederali) ha varato nuove norme che non solo hanno ostacolato la pratica della chiamata diretta al lavoro, ma hanno dato precedenza assoluta all'assunzione dei lavoratori che avevano già avuto nell'81 un contratto stagionale presso un'azienda conserviera. «Per la prima volta — si racconta con stupore a Nocera — sono arrivate a casa le cartoline dell'Ufficio di collocamento». Cosa normale, che da queste parti diventa novità ed eccezione.

Basta questo per bloccare il colossale imbroglio? Certamente no, tanto più che i poteri istituzionali, latitanti o inefficienti, non si sono associati a questa battaglia portata avanti principalmente dalle forze sindacali, le quali hanno sollecitato l'intervento della magistratura e di ispettori nazionali del lavoro, un coordinamento tra i ministeri dell'Interno, delle Finanze e del Lavoro nelle attività di controllo, e una costante e adeguata presenza delle forze dell'ordine: in questi giorni di accresciuta tensione la segreteria regionale CGIL-CISL-UIL ha chiesto un incontro con il ministro Rognoni. Il gruppo comunista alla Regione Campania, intanto, fin dal mese di giugno ha sollecitato e in parte ottenuto un intervento della Guardia di Finanza e ha inoltre chiesto per ottobre una riunione del Consiglio regionale dedicata ai problemi agro-industriali.

Ma già le novità comparse quest'anno nei metodi di assunzione degli «stagionali» stanno dando molto fastidio alla camorra. Ci sono in ballo ancora quei tre-quattromila posti, sulla carta; le aziende compiacenti allegano disinvoltamente alle richieste di nuove assunzioni elenchi nominativi di «favoriti» (che non possono essere accettati perché ci sono le graduatorie), oppure prendono a pretesto un ritardo dell'avviamento al lavoro per applicare una deroga prevista dalla legge e passare alla chiamata diretta.

L'ufficio di collocamento di Nocera Inferiore, lambito da una quotidiana folla vociante, da una parte, e da un fiumiciattolo diventato rosso per gli scarichi delle «fabbriche dei pelati» dall'altra, è così diventato una sorta di avamposto. «Lavoriamo tra le minacce e gli insulti — racconta un funzionario (senza nominare mai la camorra) — qui hanno già fatto un'incursione notturna per fare sparire qualche pratica: meno male che ora c'è il presidio della polizia perché temiamo il peggio. Ma andiamo avanti applicando la legge. Guardi che cosa abbiamo scritto sotto questa richiesta di un'azienda ben nota che ha allegato un elenco di nomi: "Respinta"».

Tira un sospiro e aggiunge; «Dio ce la mandi buona...».

Sergio Criscuoli

Ufficiali israeliani rapiti da BR e RAF?

BEIRUT — Uno strano «comunicato», vergato con inchiostro rosso in arabo e firmato con una stella a cinque punte, è giunto alla «France Presse» di Beirut. In esso si afferma che le Brigate rosse e il gruppo Baader Meinhof (RAF) hanno rapito cinque ufficiali israeliani, fra cui un generale, e li trattengono a Beirut est (controllata dai falangisti e dagli stessi israeliani) per ottenere la liberazione di due membri delle BR e della RAF arrestati il 4 agosto in Libano dal «Mossad». Il documento si definisce «secondo e ultimo comunicato», ma nessuno ha mai visto il primo; non c'è nessuna indicazione né dell'identità degli ufficiali né delle circostanze del «rapimento» né dei nomi dei due arrestati da liberare. Il foglio era accompagnato da mezzo biglietto da mille lire italiane. Dopo l'invasione del Libano, gli israeliani hanno sostenuto più volte di aver trovato nei campi palestinesi terroristi delle BR e della RAF, ma non hanno mai fornito né nomi né prove.

Un incontro a Como tra Colombo e Genscher

COMO — I rapporti America latina-Europa dopo la guerra delle Falkland, la situazione in Libano e le relazioni CEE-Stati Uniti sono stati i temi più importanti trattati da Emilio Colombo e dal collega tedesco occidentale Hans Dietrich Genscher in un incontro informale svoltosi ieri a Villa d'Este (Como). Si è trattato di un vasto scambio di vedute, durato più di tre ore.

È stato Genscher, che ha appena concluso le vacanze in Italia, a sollecitare l'incontro. Il vice-cancelliere era interessato a conoscere i risultati del viaggio di Colombo in America latina in vista delle riflessioni che si apriranno su questo tema in sede CEE e all'ONU, su proposta dei paesi latino americani. Alla ripresa dell'attività diplomatica comunitaria, il 9 settembre nella riunione di cooperazione politica in programma a Copenaghen, i «dieci» dovranno discutere lo stesso problema in vista della ripresa del dialogo tra Europa e cono sud dell'America dopo la crisi delle Falkland.

Vice-delegato per i gesuiti va in Ungheria e Polonia

ROMA — L'assistente del delegato papale per i gesuiti, padre Giuseppe Pittau, nominato dallo stesso Pontefice, si accinge a partire per un viaggio di dieci giorni nei paesi dell'Est europeo: egli conta di incontrare tutti i gesuiti della «provincia» ungherese e quelli delle due «province» polacche di Cracovia e Varsavia. Partirà da Roma per Budapest il 19 agosto. Starà tre giorni in Ungheria e una settimana circa in Polonia.

Il viaggio fa parte dell'ampio programma di visite che padre Pittau, 58 anni, sta compiendo in questi mesi in vari paesi e continenti, a nome del delegato papale, padre Paolo Dezza di 81 anni, per esaminare da vicino la situazione della Compagnia di Gesù e i suoi problemi nelle varie parti del mondo.

Nei mesi scorsi egli ha compiuto due lunghi viaggi in America centrale e meridionale, dopo altre visite ai gesuiti d'Africa, d'Europa occidentale e del nord America.

«Oggetto volante» atterra in una fattoria argentina

CATAMARCA (Argentina) — Un «oggetto volante non identificato» (Ufo) è atterrato per breve tempo nella provincia di Catamarca (Argentina settentrionale), lasciando dietro di sé un incendio che ha ustionato due persone, distrutto undici abitazioni e causato gravi danni alle colture. Questo secondo un comunicato della polizia, che specifica inoltre che l'«oggetto» volando a bassa quota illuminava il terreno con un fascio di luce di 50 metri di diametro, e in seguito — si legge nel comunicato — dopo aver sorvolato la zona si è posato nell'area di una fattoria. Nelle zone dove l'Ufo è atterrato — proseguono le autorità nel dispaccio — sono scoppiati violenti incendi.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. all'Unità

Stabilimento tipografico
G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19
00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampe del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 90.000, semestre 45.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 73.000

Ricorre oggi il secondo anniversario della scomparsa di

ALADINO GINORI

che vive sempre nel cuore dei suoi cari. La mamma, la sorella, i fratelli lo ricordano con immutato dolore a tutti coloro che lo ebbero vicino e ne apprezzarono le qualità umane e il suo valore di giornalista

Roma, 15 agosto 1982

Gli amici ricordano

ALADINO GINORI

a due anni dalla morte.

Roma, 15 agosto 1982

LOTTO

DEL 14 AGOSTO 1982

Bari	15 65 10 29 87	1
Cagliari	31 44 14 63 49	X
Firenze	53 47 22 77 90	X
Genova	63 8 48 60 34	2
Milano	84 44 62 69 75	2
Napoli	49 85 47 78 72	X
Palermo	83 59 25 20 41	2
Roma	66 16 23 26 61	2
Torino	9 31 19 25 5	1
Venezia	61 19 10 73 37	2
Napoli II		2
Roma II		1

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 20.683.000
ai punti 11 L. 663.900
ai punti 10 L. 61.200